Libri

Novità

FRANZ KAFKA - «Il Processo» — Come scrive in una nota il traduttore, Primo Levi, «Il Processo» è un libro saturo d'infelicità e di poesia, lascia mutati: più tristi e consapevoli di prima. Rispetto alle due traduzioni italiane finora disponibili, di Alberto Paini e di Giorgio Zampa, Primo Levi ha cercato di battere una via mediana tra le due che, senza smussare la densità sintattica dell'originale, ne rendesse tuttavia al lettore più fluido il linguaggio (Einaudi, pp. 255, L. 7.500).

LUCIANO ZAGARI (a cura di) - «Franz Kafka» — Una raccolta di saggi di diversi autori sull'opera di Kafka volti a esplorarne le peculiarità letterarie e i motivi da cui si produce quella straordinaria condensazione di miti-incubi del nostro tempo. Tra gli altri, Claudio Magris esamina il rapporto conflittuale tra l'individuo e l'ordine della legge, Luciano Zagari i paradossi narrativi nel «Processo», Enrico De Angelis il tema della liberazione in rapporto alla legge, Karol Sauerland Kafka e Beckett visti da Adorno (Shakespeare & Co., pp. 188, L. 15.000).

GEORGE MEREDITH - «La vicenda del generale Ople e di Lady Camper» — Un racconto del noto romanziere antivittoriano, costruito sul canovaccio classico della commedia degli equivoci, l'amore senile del generale a riposo per l'enigmatica Lady cui fanno da contrappunto le parallele vicende della figlia del generale col nipote della nobildonna (Sellerio, pp 108, L. 5.000).

HEIMITO VON DODERER - «L'occasione di uccidere» — Un romanzo giallo, che diviene metafora di una ricerca della verità di vita smarrita nell'alienazione, scritto da uno degli esponenti di maggior rilievo della grande letteratura mitteleuropea (Garzanti, pp. 358, L. 19 000).

ETTORE PERELLA (a cura di) - «Imago» — Scritti di S. Spielrein, A A. Brill, K. Weiss, Th. Reik, D. Mosony, S. Pfeifer su linguaggio, poesia e musica nella psicanalisi, apparsi nella rivista «Imago» dal 1913 al 1935 ma già nel campo problematico indagato dalle ricerche attuali sull'argomento (Shakespeare & Co., pp. 150, L. 14.000).

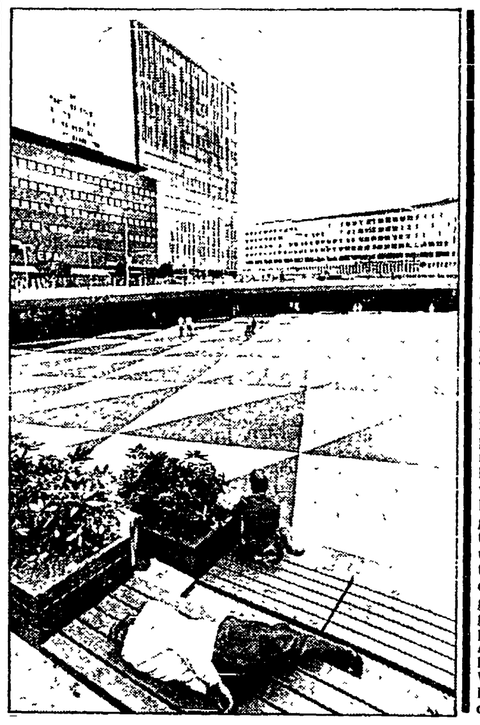
ERMANNO KRUMM - «Il mistero del flâneur» — Un'esplorazione della soggettività nella realtà labirintica delle megalopoli. la prima parte, con saggi su Freud e Lacan, ricostruisce alcuni nuclei centrali della psicoanalisi; la seconda indaga i luoghi letterari dello stile, della metafora, della referenzialità e del semantico sui testi di Montale, Zanzotto, Walser e Plath (Boringhieri, pp. 200, L. 20 000).

ARMANDA GUIDUCCI - «Donna e serva» — Una storia di migliaia di anni che racchiude e spesso esaurisce il tempo — e il senso — dell'esistenza di una metà del genere umano: i gesti del preparare il cibo, del pulire e del servire che determinano e isolano la donna nell'universo casa L'autrice ne ricostruisce la storia, costellata d'inquietudini e conflitti, attraverso i documenti «ufficiali», la letteratura, l'arte e la ricerca sociologica (Rizzoli, pp 290, L. 15 000)

SABINO ACQUAVIVA - «La strategia del gene» — Un progetto genetico domina — è questa la tesi dell'autore — la storia biologica e sociale dell'uomo assicurando la conservazione della specie. All'individuo resta tuttavia la possibilità di ingannare in qualche modo la «strategia del gene» e di costruire così una società che assicuri il maggior soddisfacimento dei bisogni umani (Laterza, pp. 288, L. 12 000).

JOACHIM RASCHKE - «I partiti dell'Europa occidentale» — Un dizionario tematico sui partiti politici di 19 Paesi dell'Occidente europeo. Di ogni partito vengono delineati il profilo storico, l'ideologia, il programma, il comportamento politico, l'organizzazione, le tendenze e i conflitti interni (Editori Riuniti, pp. 746, L. 25.000).

TULLIO CIANETTI - «Memorie dal carcere di Verona» — La testimonianza sinora inedita di Tullio Cianetti, ultimo ministro delle Corporazioni, scritta in carcere nel 1943-44 durante la detenzione in attesa del processo di Verona. Le memorie di un dirigente medio del fascismo, la sua carriera, la concezione del lavoro e dell'organizzazione sindacale durante il ventennio (Rizzoli, pp. 532, L. 40.000).



Modena ospiterà il 19 e 20 maggio un seminario su «La ricerca della sinistra europea nella crisi del Welfare State» organizzato dal Centro Riforma dello Stato e dalla sezione emiliana dell'Istituto Gramsci.

Il giorno 19, nel pomeriggio, Walter Korpi terrà una relazione su «La nuova fase della socialdemocrazia svedese nell'esperienza della sinistra europea». Dopo Korpi, Pietro Barcellona riprenderà con alcune considerazioni critiche i temi discussi dal sociologo svedese. Sempre nel corso del pomeriggio sono previsti interventi, tra gli altri, di Marino Regini, Sergio Finardi, Giancarlo Provasi, Ezio Tarantelli.

Nella mattinata del 20 maggio Per Olof Edin aprirà i lavori con la relazione: «È possibile una politica economica di sinistra di fronte alla crisi?», seguita dall'intervento critico di Riccardo Parboni. Quindi, Willy Bergstrom discuterà su «Le politiche attive del lavoro», con un primo intervento di Pietro Ichino, cui seguiranno quelli di Ida Regalia, Giorgio Ghezzi, Umberto Romagnoli, Michele Magno. Nel pomeriggio Gosta Espring-Andersen parlerà su «Le politiche sociali nella crisi del Welfare», mentre Massimo Paci svolgerà un intervento critico sulla sua relazione.

Ma il «caso svedese» parla all'Europa

Nelle foto, da sinistra a destra, una piazza a Stoccolma, una manifestazione nella capitale svedese e un'immagine del leader socialdemocratico Olof Palme.

Dal conflitto sociale al governo della crisi: l'esperienza che va dagli anni Trenta ai Fondi collettivi dei salariati vista attraverso i saggi di Cottino Meidner, Therborn, Finardi, Korpi

Gli arretramenti e le sconfitte elettorali che le sinistre hanno di recente subito in vari paesi europei stanno certo a confermare la gravità e la generalità di una crisi di prospettive politiche e strategiche; è tuttavia da sottolineare che la fase attuale vede anche una crescente differenziazione interna allo scenario europeo, tra i vari contesti nazionali e tra gli itinerari di ricerca su cui sono impegnati i diversi partiti socialisti e socialdemocratici. Risulta dunque apertamente assai pretestuoso l'attuale revival di tesi che ripropongono perentoriamente l'impossibilità per la sinistra europea, se vuole sopravvivere e contrastare efficacemente la spinta moderata e neo-liberista, di evitare la scelta di «un ripiegamento al centro», ovvero di un arretramento su posizioni «lib-lab».

Tra i dati nuovi che dovrebbero mettere in guardia da semplificazioni ideologiche, sta la relativa vitalità rivelata da quel partito socialista svedese che, più di altri, ha saputo coniugare, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, la forza organizzativa accumulata in decenni, con un processo di rinnovamento della propria strategia che ha contribuito non poco alla riapertura di una prospettiva di governo nello scorso settembre del 1982, vale a dire a soli sei anni dalla sconfitta elettorale del 1976. L'interesse per il tentativo in corso e per un approfondimento dei suoi presupposti ed elementi costitutivi, viene accresciuto quando si tenga conto che la ricerca del movimento operaio svedese costituisce, in realtà, una specifica formulazione di alternative diffusamente presenti anche in altri comparti della sinistra europea, offre cioè un punto privilegiato di osservazione più che la espressione di un'irriducibile «anomalia nazionale».

• • •

Soprattutto negli ultimi anni sono stati pubblicati sia alcuni testi e documenti svedesi, sia i primi elementi di una riflessione storica e sociologica, che possono aprire una fase nuova alla discussione e alla ricerca comparata. Un ruolo quasi pionieristico hanno avuto i lavori di Amedeo Cottino particolarmente quelli sulla storia del movimento operaio e sui caratteri assunti dal rapporto tra politica e sviluppo economico e sociale negli anni dello sviluppo (qui si ricorda il capitolo scandinavo della «Storia d'Europa» della Nuova Italia e la raccolta di saggi «Sul rapporto tra diritto e struttura sociale», edita nel 1980). Quel che è d'altra parte oggi significativo osservare è che la tesi dominante nell'interpretazione di Cottino come, del resto, nella maggioranza degli scritti degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta — cioè che l'esperienza della socialdemocrazia svedese degli anni dello sviluppo economico attesti dei limiti intrinseci alle politiche redistributive, e ai tentativi di regolamentazione politici di un capitalismo detentore incontrastato del potere economico — è stata, pur parzialmente, accettata, e con imprevisti e significativi toni autocritici, da quei settori della leadership sindacale e politica che nel corso degli anni Settanta, han promosso il rinnovamento attualmente in corso, imperniato sulla tematica della democratizzazione dell'economia. E questo risulta anche, senza equivoci, dagli scritti di Rudolph Meidner e di G. Rehn pubblicati in italiano: «Capitale senza padrone» (Edizioni Lavoro), in cui Meidner espone le motivazioni del Piano del 1976 che da lui ha preso il nome, nonchè il saggio comparso sull'ultimo numero di «Problemi del Socialismo», in cui egli risponde alle principali obiezioni sollevate; e l'ampio scritto di Rehn sul sindacato svedese, incluso nella raccolta di saggi «L'Europa sindacale» (Il Mulino).

Non a caso dunque larga parte della più recente riflessione teorica è stata fortemente condizionata dal dato nuovo rappresentato dalla elaborazione da parte del sindacato del Piano per i Fondi collettivi dei salariati che è stato la base di un ampio e travagliatissimo dibattito all'interno della socialdemocrazia sino alla approvazione nel 1978 e nel 1982 di una nuova piattaforma programmatica. Ne sono infatti risultati problematizzati molti degli assunti interpretativi precedenti. Il libro pubblicato nel 1981 in Francia da Göran Therborn («Le défi socialdémocrate», in collaborazione con Christine Buci Glucksmann e ora in corso di traduzione), vale a dire dal più significativo intellettuale marxista svedese, prende atto delle vaste implicazioni, anche retrospettive, implicite nella nuova impostazione della socialdemocrazia svedese e dei problemi nuovi che essa pone nel quadro di un'analisi comparativa. E tale suggestione condivide il lavoro di Sergio Finardi, «La trasformazione in Svezia», recentemente apparso nella serie politica degli Editori Riuniti. L'autore propone infatti una attenta rilettura dell'itinerario storico della socialdemocrazia svedese, soprattutto centrata sui passaggi cruciali degli anni Dieci e degli anni Trenta e volta a mettere in discussione il tradizionale luogo comune storiografico che lo interpretava come lineare evoluzione dal marxismo ad un moderato riformismo, ovvero dall'ideologia al pragmatismo, e a sottolineare invece il carattere progettuale di un modello forte di politica delle riforme.

• • •

Atteso da tempo per le anticipazioni proposte da convegni e riviste (da «Critica marxista» a «Stato e mercato»), esce infine in questi giorni, per i tipi di De Donato, il libro di Walter Korpi («Il compromesso svedese 1932-1976), che, apparso nel 1978 nelle edizioni svedese e inglese, viene generalmente riconosciuto come il punto di riferimento principale del dibattito internazionale sul caso svedese. E significativo che Korpi, che pure scrive intorno alla metà degli anni Settanta, muova da una convinzione moderatamente ottimista sull'esistenza nello scenario svedese di maggiori risorse per una trasformazione strutturale e istituzionale in senso socialista, che non in altri Paesi europei, Italia inclusa.

Secondo Korpi infatti, una chiave esplicativa della tesi secondo cui la Svezia costituisce un laboratorio particolarmente avanzato per la verifica dei modi della fuoruscita dal capitalismo di Welfare, sta nella corretta interpretazione del patto (che egli definisce «compromesso storico») tra potere politico del movimento operaio e capitalismo nazionale, che ha seguito la crisi del 1929 e caratterizzato il «modello svedese» per più di quattro decenni. Il libro è perciò strutturato logicamente secondo una comparazione tra il grande successo socialista nel governo della crisi degli anni Trenta e l'apertura di una prospettiva di innovazione per gli anni Settanta e Ottanta, dopo che vari fattori avevano irrimediabilmente logorato i termini e le forme di quel tipo di patto sociale tra capitalismo e movimento operaio. L'autore respinge dunque le interpretazioni che attribuiscono meccanicamente gli innegabili successi del passato a circostanze peculiari (la relativa marginalità nel mercato mondiale) o ai caratteri dell'industrializzazione (tarda e intensa), di cui pure ammette le implicazioni in termini di semplificazione della composizione demografica e anche di formazione più agevole di una diffusa coscienza socialista. La tesi di Korpi è che il capitalismo «produce i suoi becchini» soltanto alla condizione di un alto grado di forza e di unità politica e strategica del movimento operaio, tale da trasformare in cosciente risorsa dell'innovazione la tendenza crescente alla interazione tra sistema economico e sistema politico. La capacità della socialdemocrazia svedese negli anni Trenta starebbe dunque soprattutto nell'aver progettato e praticato una felice complementarietà tra azione sociale e utilizzo della leva governo, conquistata nel 1932; in altre parole, di aver trasferito sul terreno della politica economica e sociale, sul piano del governo della crisi, le risorse accumulate nel conflitto sociale (il più alto tasso di scioperi in Europa negli anni Venti) e nell'organizzazione delle masse.

È senz'altro vero che Korpi rischia di non assegnare tutto il giusto peso al felice rapporto tra politica socialista e competenze, vale a dire a quella sintesi tra programmi di politica occupazionale e nuova teoria della politica economica, che veniva elaborata in quegli anni dalla «Scuola di Stoccolma», secondo una linea di originale e rigorosa anticipazione della «rivoluzione keynesiana» (come risulta anche dal libro di Gunnar Myrdal del 1933, «L'elemento politico nella teoria economica», ripubblicato da Sansoni due anni fa). Ma si evidenziano in questo modo le premesse interne che hanno potuto predisporre il movimento socialista svedese, a questo appuntamento, in uno scenario europeo caratterizzato dai drammatici fallimenti di grandi partiti socialisti, come quello tedesco o britannico, e, più avanti, francese, di fronte alla difficoltà di conciliare governo delle sinistre e crisi economica.

• • •

Sul piano teorico, Korpi attribuisce al rapporto di forza tra gli opposti schieramenti sociali e politici, vale a dire, alle risorse di potere accumulate dai due partners del conflitto sociale, il significato di variabile indipendente, rispetto alle forme e alle materie dei patti sociali. Certo, questo approccio, fortemente centrato sull'autonomia e l'identità strategica degli attori dello scambio, rischia di non rendere conto della affermazione soprattutto nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, di tendenze e di strutture neocorporative all'interno della stessa realtà svedese del «compromesso». Si vuole qui tuttavia segnalare l'originalità di una tesi interpretativa, che, negli scritti successivi di Korpi, ha subito una ulteriore elaborazione («La lotta di classe in contesto democratico», uscito in svedese nel 1981). In primo luogo risulta che «il mutamento di forma del conflitto sociale», dalla arena delle relazioni industriali a quella del compromesso sociale e politico, non esprime affatto un itinerario analogo a quello percorso dalla SPD di Kautsky e Hilferding, cioè da una sorta di originaria indifferenza rispetto al livello specifico della politica fino ad una neutralizzazione ed autonomizzazione del momento politico-statuale. Si è configurata piuttosto, come emerge dagli scritti di E. Wigforss e di P. A. Hansson di allora, la conquista teorica e pratica di un'idea dello Stato sociale e della politica economica come «ambito di dilemmi», di scelte alternative, rispondenti a diverse possibili combinazioni di tecniche e valori, e quindi profondamente influenzabili da soggetti organizzati strategicamente autonomi.

Ma in che misura una teoria del mutamento sociale fondata sul rapporto di forza tra le risorse di potere dei due antagonisti e sull'interrelazione tra sfera delle relazioni industriali e sfera politica, vale a spiegare la fase attuale? Korpi sostiene che proprio i risultati conseguiti dal movimento operaio durante la fase del compromesso (redistribuzione dei redditi, controllo del mercato del lavoro e, soprattutto, rafforzamento delle risorse soggettive), hanno creato le condizioni perchè, nella situazione nuova degli anni Settanta, cioè con la fine della mutua utilità («a somma positiva») della collaborazione «in armi» tra classe operaia e capitalismo nazionale, si riproponesse il conflitto sociale aperto sulla nuova frontiera della «democrazia economica», vale a dire del controllo sociale del meccanismo di accumulazione.

Mario Telò

dischi

CANZONE

Si ritorna in campagna

IVAN GRAZIANI: Ivan Graziani - Numero Uno ZPLN 34192; EUGENIO FINARDI: Dal blu - Fonit Cetra LPX 116; GARBO: Scortati - EMI 064-18591; BRUNO LAUZI: Palla al centro - Numero Uno ZPLN 34179; PIERANGELO BERTOLI: Frammenti - CGD 20349; SERGIO CAPUTO: Un sabato italiano - CGD 20339.

Che ormai il cantautore, al contrario della leopardiana donzelletta, torni alla campagna sembra un dato accertato, perché, per dirla con il più spiritoso fra loro, Vecchioni, «hanno rotto un po' i marroni» in città. Finisce così un capitolo così tipicamente italiano della canzone? Beh, diciamo che è finito, più che altro, quello che era il più innovativo movimento nostrano, perché la scia durerà ancora, solo che ha ormai cambiato segno, facendosi canzone alquanto conservativa. D'altronde, in questi giorni, la messe più o meno riconducibile sotto i simboli del cantautorato è assai abbondante, con vecchi, medi e nuovi nomi. Vale a dire che mali vecchi permangono e s'intrecciano con danni più freschi e così pure le non esagerate virtù.

Se prendiamo, ad esempio, un Ivan Graziani, ecco che tali intrecci si rivelano con evidenza. Graziani, ancora una volta, ha messo assieme un discorso più che dignitoso, neppure facilmente etichettabile: ciò che, forse, tiene un po' sul chi vive l'ascoltatore è un eccesso d'autocontrollo di Graziani nei confronti delle novità sonore, da un lato, e dall'altro il fluttuare della sua fantasia per metà in quel reame dell'ego e di Narciso che dell'attentato al «marroni» è maggiormente responsabile. La speranza è che Graziani, se al passato e alle sue adolescenziali «signore bionde dei ciliegi» non saprà proprio rinunciare, se ne serva, almeno, per illuminarsi il futuro. Certo, un discorso sonoro non si pone, invece, a un Finardi, che è nato come, alternativo o meno, rocker più che come cantautore: in questo nuovo album l'ideazione sonora, con l'aiuto di Messina, è ricca di sortilegi inediti, soprattutto nelle testiere, e qui, al contrario, passato e futuro si toccano, l'elettronica rievoca spunti di polifonia sarda.

Anche se Finardi, in particolare *Amore diverso*, melodicamente non riesce mai a non rievocare se stesso. Senza dubbio, il suono è il discorso primario anche in un Garbo: sebbene qui Messina non compala sotto alcuna forma, lo spirito di Battiato aleggia qua e là (ma sarà colpa del comune produttore, Angelo Carrara?), soprattutto in quella singolare miscela di mistero e banalità, di suono strano e di rocketto da periferia.

Nessun problema del genere, si sa, in un Lauzi, che prosegue indisturbato un suo discorso, attento a catturare simboli del mondo ed a costruirci sopra una sua filosofia, del tipo di quest'ultima: «Ad un certo punto della vita non è più importante chi segna, l'importante è continuare a giocare...». Di lì il titolo dell'album. I *Frammenti* di Bertoli, per continuare, non hanno la freschezza dei due precedenti LP: l'ego sociale torna a girare sulle stesse riflessioni, alcune vecchie e ovvie, come la musica campagnola e filastrocchesca. Forse il pezzo più genuino è *Pierangelo's Blues*.

Infine, Sergio Caputo, romano, proposto da Nanni Ricordi, un nome-garanzia (lasciando stare i primissimi cantautori, ricordiamo Cattaneo, Manfredi, Gianco, Riondino...). Caputo canta storie piene di luci notturne cittadine, fra sogno e ironia, personalizzato da nostalgiche arie swing, molto all'italiana però.

daniele ionio

NELLA FOTO: Ivan Graziani.

CLASSICA

L'addio di Brahms fu una melodia all'organo

BRAHMS: Preludi corali op. 122, G. Carnini, organo (Ricordi RCI. 27092). Quintetti op. 88 e 111, Quartetto Amati con P. Farulli, seconda viola (Ricordi RCI. 27094). Quintetto op. 115; Fitzwilliam String Quartet, A. Hacker, clarinetto (Decca SXL 6998).

In attesa del «tutto Brahms» annunciato dalla D.G., non mancano in questo centenario le novità degne di nota, come questi tre dischi dedicati a capolavori della stagione ultima del compositore amburghese. Il Quintetto op. 111, nel 1890, doveva segnare il suo congedo dalla musica; ma poi vennero i capolavori cameristici con clarinetto e infine le pagine estreme, i *Vier ernste Gesänge* e i *Preludi corali op. 122*. Non sono rare le incisioni del Quintetto con clarinetto e questa di Hacker con il Fitzwilliam String Quartet (che ha intelligentemente completato il disco con una bella esecuzione della *Serenata italiana* di Wolf) si colloca su un livello elevato senza imporsi per qualità particolari.

Nei due Quintetti per archi il Quartetto Amati (che si vale della magistrale collaborazione di Farulli) appare un poco discontinuo nella qualità del suono, non immune da qualche asprezza, e pur fornendo una buona prova non raggiunge il livello del Quartetto Amadeus.

Invece non esistono oggi in Italia valide alternative all'ottimo disco di Giorgio Carnini, che è una eccellente occasione per conoscere uno dei capolavori più trascurati di Brahms, la raccolta degli 11 preludi corali per organo (il genere di elaborazione organistica di melodie di corali che fu praticato da Pachelbel, Buxtehude, Bach ecc.). Sono le sue ultime composizioni, un congedo di mortale, severo pessimismo: Brahms compie un'austera meditazione retrospettiva, rivolgendosi ad un genere antico ripensato alla luce di una sgomenta consapevolezza del presente e di una coscienza quasi decadentistica. La meditazione sulle antiche melodie schiude la via a inquiete introspezioni, dall'accento grave, mesto, di disperata dolcezza. Ottima anche l'idea di completare il disco con gli Studi op. 56 di Schumann per «pianoforte con pedaliera»

paolo petazzi

NELLA FOTO: un ritratto di Brahms, a 27 anni.

JAZZ

In quella pelle bianca batte la musica nera

ANNETTE PEACOCK - THE COLLECTION (Aura records Aul 722) Distrib. Base Records.

Tutto quello che fa, e non da ieri, è mettere in risonanza la sua pelle di donna bianca con i grandi colpi di cuore della musica nera. Per questo Annette Peacock non è semplicemente una cantante jazz più affascinante di altre, a meno di considerare anche Afrika Bambaataa semplicemente un dee-jay più astuto di altri. Annette Peacock, voce turbata e sensuale che non richiama alla mente alcun modello già esistente, mette in comunicazione musica e vita al di là delle fumose schermaglie tra arte e consumo.

Un brivido caldo percorre *American Sport, Don't be cruel* (che fine ha fatto Elvis Presley?) e gli altri pezzi di gran taglio di questa antologia tratta dai due dischi per la Aura Records (*X Dreams* e *The Perfect Release*) con due inediti (*Mexico* e *What's like your dreams*) che danno un bordo più preciso alla raffinata e conturbante Peacock degli ultimi dieci anni. Compositrice, pianista, vocalist e jazz-singer ha esordito al fianco del marito Paul Bley (in trio con il percussionista olandese Han Bennink) quando questi si segnalava come uno dei più lucidi suonatori di synth che la musica afroamericana possa vantare dopo Sun Ra.

In seguito alla collaborazione con Bill Bruford (King Crimson) Mick Ronson, Chris Spedding, ossia la crema di un certo rock sofisticato e insoddisfatto, la spinge tra i morbidi aromi di una fusion elettronica ancora tutta da scoprire o, almeno, da rivisitare. In questo periodo David Bowie, si dice, fosse interessato a produrla. L'ultima opera, in ordine cronologico, è *Skyskating*, che ce la fà conoscere come solista, disco passato in compagnia di una nuova dolcezza, che sà di tradimento e di intimità. *The collection* è il disco ideale per cominciare a fare i conti con lei.

fabio malagnini

NELLA FOTO: Paul Bley

Segnalazioni

SCHÜTZ: «Lieder e madrigali tedeschi»; Capella Lipsiensis, dir. D. Knothe (Philips 9502 062)
Per la prima volta sono raccolti organicamente in disco i madrigali tedeschi di Schütz (insieme con le poche testimonianze rimaste di composizioni sue vicine al Lied solistico): si tratta di capolavori che trasferiscono in lingua tedesca la grande lezione dell'ultimo Monteverdi, con esiti di sontuosa espressività, cui l'interpretazione rende piena giustizia. *(p. p.)*

POULENC: «Gloria»; BIZET: «Te Deum»; Greenberg, Winbergh, Orchestre de la Suisse Romande, dir. Lopez-Cobos (ARGO ZRDI. 1010).
Il giovanile *Te Deum* di Bizet è una autentica rarità, riservata però a chi tiene a documentarsi anche su un aspetto decisamente minore della sua opera; invece il *Gloria*, nei suoi limiti, possiede una luminosa freschezza che lo rende rappresentativo del gusto di Poulenc. Accoppiamento intelligente ed interpretazioni attendibili. *(p. p.)*

BRUCKNER: «Sinfonia n. 1», «Sinfonia n. 2»; Berliner Philharmoniker, dir. Karajan (D.G. 2532 062 e 2532 063).
Con la pubblicazione in dischi separati delle prime due sinfonie «ufficiali» di Bruckner Karajan conclude la sua incisione integrale (la raccolta completa è stata già pubblicata anche in album), che si colloca tra le più notevoli imprese discografiche del direttore austriaco negli ultimi anni ed è destinata a restare un punto di riferimento significativo nella storia delle interpretazioni bruckneriane. *(p. p)*

Musica clavicembalistica francese; K. Gilbert, clavicembalo (ARCHIV 2534 009).
Kenneth Gilbert è uno dei maggiori interpreti e studiosi della letteratura clavicembalistica francese: qui propone da par suo una bella antologia di autori non troppo frequentati. L.N. Clérambault occupa una intera facciata con due Suites; lo affiancano G. Le Roux, L. Couperin, J.H. D'Anglebert, N.A. Lebègue. *(p. p.)*

RANDY NEWMAN: «Trouble in Paradise» (Warner Bros.).
Artista «americano al 100%», ma dei più sofisticati e amabili, colorati e schietti. Un disco da degustare attentamente, come i precedenti, magari leggendo anche i testi. *(f. ma.)*

MISSING PERSONS: «Missing Persons» (EMI).
Due ex allievi di Zappa, Terry Bozio e Warren Cuccurullo, e una vocalist che ha già fatto dimenticare Debbie Harry: questo il triplice motore di una cilindrata piacevolissima e veloce, anche nello scalare le classifiche. Notevoli quasi tutte le parti vocali del disco. *(f. ma.)*